

Silvia Pasqua

Docente di Economia, membro del CdA dell'Università di Torino

Questa mattina sono arrivata più tardi e so che il convegno è incominciato senza che ci sia stato nessun saluto ufficiale da parte dell'Università. Purtroppo, non posso darvi il saluto ufficiale, perché non rappresento assolutamente niente. Però, secondo me, è molto indicativo di quella che è la situazione del nostro Ateneo e dell'Università italiana in genere.

La ragione di tutto questo è che viviamo in questa torre d'avorio, molto bella, da cui noi guardiamo il mondo fuori, senza voler ricevere assolutamente nessuno stimolo in cambio. Io sono un economista, quindi appartengo alla categoria "peggiore". Facciamo i nostri studi, diamo le nostre ricette pericolose, che poi vengono applicate in maniera assolutamente sconsiderate dalla politica. Però, quando c'è il momento di confrontarci - come vedete - nessuno dei miei colleghi, o pochissimi fra loro, sono oggi qui presenti. Secondo me, questo la dice lunga su tutta una serie di cose che bisognerebbe ricominciare a pensare, anche partendo dal fatto che l'Università, fino a qualche anno fa, era un posto di grande privilegio. Dal mio punto di vista lo è ancora, perché io faccio quello che voglio fare e penso che questo sia la cosa più bella che può capitare a una persona. Un tempo era un posto di privilegio, in cui le persone lavoravano relativamente poco, stavano relativamente bene, c'erano delle situazioni di baronaggio, che conosciamo tutti, e così via. Però, tutto sommato, chi voleva trovarsi degli spazi li trovava.

Le cose, negli ultimi anni, sono molto cambiate! La situazione del settore produttivo e la situazione del settore della conoscenza, non sono oggi poi così diverse. Nell'Università è entrato il precariato, è entrata una stretta in termini di fondi che ha obbligato l'Università a chiudere le porte a tanti giovani, che avrebbero voluto fare le cose che facciamo noi. Quello che vorrei raccontarvi sono sostanzialmente due cose: da un lato, questo aspetto di precarizzazione del settore della conoscenza e del lavoro in Università; dall'altra, vorrei raccontarvi però un elemento positivo che è accaduto in questi anni nell'Università di Torino, rispetto alla rappresentanza e alla partecipazione delle fasce, fino a quel momento, meno ascoltate.

Cominciamo con l'accesso. Negli ultimi cinque anni il turn over, è stato ridotto a causa dei tagli al 20% per le Università meno virtuose, come quella di Torino, o al 30% per quelle più virtuose, come il Politecnico. Questo vuol dire che, dato il numero di persone che vanno in pensione, noi riusciamo ad assumere un numero assolutamente irrisorio di nuove figure. Ma tutto questo, non è accaduto a fronte di una riduzione in termini di bisogni per la didattica o di bisogni per la ricerca! Anzi, il numero di studenti in questi anni è sempre cresciuto e, solo oggi, ci troviamo di fronte a meno studenti che si iscrivono all'Università, perché le tasse comunque stanno diventando un carico non indifferente per le famiglie. Come ci ha detto Matteo, il diritto allo studio non è in grado di garantire ai meno abbienti il diritto all'istruzione universitaria. A fronte di questa domanda per didattica e ricerca e a fronte del fatto che non si possono assumere persone, abbiamo scoperto che potevamo usare i precari. Quindi le Università italiane sono piene di precari, che fanno qualsiasi cosa: ricerca, vanno in aula, insegnano, fanno gli esami, sono di fatto - dal punto di vista dello studente - dei docenti universitari. Molti studenti non sanno neanche se quello che hanno di fronte è un professore vero - cioè con uno stipendio ogni mese, assunto con tutti i diritti - oppure una persona che è lì per effetto di un contratto. Le stime sull'Università di Torino non le abbiamo ancora perché le stanno conteggiando, mentre per il Politecnico - per darvi un'idea - ci sono circa due precari per ogni ricercatore strutturato. Tutta questa torre si regge su dei piedi molto fragili, che sono i piedi dei nostri precari che vivono tra un contratto e l'altro, vivono una situazione anche di affanno, perché uno ha investito tanti anni per studiare e si ritrova - magari a 35 anni - a dover ancora andare a ripetere un contratto di ricerca, un contratto per insegnare. L'età media, nella quale questi precari riescono ad entrare e ad avere un posto di lavoro più o meno stabile, è intorno ai 40 anni. Questo vuol dire che tante persone - sempre di più - tendono ad andare all'estero, perché ci sono più opportunità, perché la tanto citata meritocrazia esiste davvero. Noi ce ne riempiamo la bocca, ma in realtà la nostra meritocrazia non premia per nulla i migliori; anzi, noi i migliori ce li facciamo scappare! Questa è una perdita per la collettività. In fondo, l'istruzione di queste persone l'abbiamo pagata tutti e i benefici di questo investimento vanno da qualche altra parte. Oppure - ancora peggio - riescono a rimanere in Università e a tentare questa faticosissima carriera accademica, solo quelli che possono permetterselo, solo quelli che vengono dalle famiglie più ricche e quindi non hanno il problema di capire come arrivare alla fine del mese. Si sta creando una situazione in cui c'è questa massa di persone con una certa età, che - se le cose dovessero andare male - avrebbero difficoltà a ricollocarsi. Dopo che hai fatto ricerca per dieci o quindici anni, riuscire a trovare qualcosa fuori è praticamente impossibile, anche perché in Italia la ricerca privata di fatto non esiste.

Sono peggiorate anche le condizioni economiche di quelli che riescono a entrare: immaginate che un ricercatore a tempo indeterminato – di cui si stanno chiudendo in questi giorni gli ultimi bandi, poi d'ora in poi saranno tutti ricercatori a tempo determinato – guadagna per i primi tre anni 1.300 euro al mese. Voi direte uno stipendio più che dignitoso! Però, considerate che questo avviene dopo ventuno anni - come minimo - d'istruzione. Quindi, capite bene che la remunerazione dell'istruzione, in questo paese, non è particolarmente conveniente.

Quando gli studenti delle superiori vengono e ti chiedono di dargli delle ragioni per cui devono studiare, è veramente molto difficile rispondere, perché il mercato del lavoro di oggi non premia chi studia. Investire sulla propria istruzione, molto spesso, non serve ad altro che ad arricchire la cultura personale. La figura del ricercatore a tempo indeterminato è una figura che va a estinguersi. Oggi entrano nell'Università ricercatori a tempo determinato, con contratti di tre anni, con la possibilità di rinnovo alla sola condizione che l'Ateneo possa permetterselo. Quindi, io posso anche essere il ricercatore a tempo determinato più bravo del mondo, più produttivo dell'universo, ma, se il mio Ateneo si trova a non avere soldi, dopo i miei tre anni io torno a casa.

I nostri stipendi sono bloccati come tutti quelli del settore pubblico. Questo, ovviamente, ha effetti molto più pesanti sulle categorie più basse, quindi sui ricercatori e molto meno sui professori associati e ordinari, che hanno degli stipendi decisamente più elevati e che sono frutto di una anzianità, che negli anni scorsi ha reso loro molto e che a noi sta rendendo assolutamente niente. Questa è un'altra delle ragioni per cui i migliori se ne vanno. Un ricercatore, in qualsiasi altro paese europeo, guadagna il doppio di quello che prendono i nostri ricercatori, quindi bisogna avere veramente delle forti ragioni personali per rimanere. La parte più giovane dei docenti ormai è costretta a dire ai suoi studenti migliori che è necessario iniziare a pensare di andarsene, che qui non ci sono possibilità. Questa - secondo me - è una cosa che, a livello di sistema paese, è devastante. Perché, quando tu ti trovi ad insegnare a degli studenti e poi consigliare loro di andarsene, c'è qualcosa che, anche indipendentemente da te, non sta funzionando come dovrebbe.

A fronte di questo quadro non particolarmente divertente, c'è qualcosa che è cambiato. C'è stata la Riforma Gelmini, ci sono stati due anni di proteste da parte prevalentemente dei ricercatori, dei precari e degli studenti. Siamo stati sui tetti, siamo stati nelle piazze per giorni e giorni.

In realtà, la legge alla fine è passata, come per altro ci aspettavamo tutti. Però, delle cose sono cambiate nell'Università. L'esperienza che noi abbiamo fatto qui a Torino può insegnarci come, non ripartendo dalla base ma da sotto la base, si può comunque cominciare a ripensare a forme di rappresentanza e di partecipazione.

Io sono nell'Università dal 2000 e ricordo che fino al 2009-10 non esisteva che un ricercatore o uno studente intervenissero in Consiglio di Facoltà. Tu eri lì, votavi - possibilmente in silenzio - e nessuno osava prendere la parola e dire qualcosa. La protesta ci ha insegnato che i Consigli di Facoltà sono posti in cui tu puoi andare a raccontare delle cose, sono posti in cui tu puoi provare a far capire a delle persone, che stanno vivendo in una situazione di privilegio e non si rendono conto di nulla, che si può discutere e che gli si può porre di fronte le loro contraddizioni. L'esperienza di Torino poi è stata particolare. Abbiamo costituito un Coordinamento dei ricercatori, ci sono gli studenti indipendenti, c'era un Coordinamento dei precari ma, a un certo punto, ci siamo chiesti perché queste tre realtà - che condividevano una visione dell'Università libera, aperta, democratica, partecipata, uguale per tutti - non potevano mettersi assieme e provare a fare qualcosa di comune? E così abbiamo fatto: oggi c'è il Coordinamento UniTo, che ha una certa visione dell'Università e porta avanti una serie di battaglie per migliorarla. Battaglie che sono partite dalle cose più di base, ma che per l'Università erano aspetti rivoluzionari: raccolte di firme, petizioni, occupazioni del Senato accademico. Sicuramente il punto di snodo, tra le battaglie fatte fuori e quelle che stiamo facendo dentro, è stata la stesura del nuovo Statuto. Grazie ad una fortissima pressione che veniva da parte degli studenti, dei ricercatori e dei precari, siamo riusciti ad ottenere delle commissioni allargate anche ai rappresentanti dei ricercatori precari. In merito a questo punto - pur non conoscendo tutto il livello nazionale - sicuramente si è trattato di un passo in avanti. Nel senso che i dottorandi sono rappresentati, gli specializzandi sono rappresentati; ma l'idea di dare una rappresentanza, di dare posti nelle commissioni, a quelli che noi chiamiamo gli "afferenti temporanei" - cioè i precari, quelli che oggi hanno un contratto ma domani non si sa - è stata una delle vittorie più importanti che abbiamo ottenuto. Abbiamo queste commissioni allargate che, anche con la rappresentanza degli studenti - questa per fortuna garantita per legge - riescono a portare avanti delle battaglie negli organi decisionali dell'Università. Siamo l'unico Ateneo italiano ad avere avuto un Presidente della Commissione didattica che era uno studente: si è trattato di un momento importantissimo, perché l'abbiamo fatto con una rappresentanza che nasceva dalla base e che ha consentito di fare tantissime cose. È stato un momento in cui tutti hanno sentito che potevano dare il loro contributo.

Sempre all'interno del terreno della rappresentanza, c'è stata la mia elezione in Consiglio d'amministrazione. Pur non avendo chiesto quote riservate per i ricercatori, io – in quanto rappresentante di quel coordinamento – ho preso più voti del più votato degli ordinari. È stato un momento abbastanza dirompente, nel senso che c'è stato un attimo di ginocchia che tremavano, da parte degli ordinari, perché questa cosa non era prevista. Lo sapevano che sarei entrata, però lì, con i numeri di fronte, si è visto che non abbiamo preso solo i voti degli studenti e dei ricercatori, ma molti di più. C'è stata tutta una fetta di persone che ha sentito la necessità di un altro modo di lavorare, di un altro modo di vivere la rappresentanza e di partecipare alle decisioni. Proprio per questo, la nostra risposta è stata subito quella di costituire delle commissioni ombra, in cui tutti potessero venire e partecipare, perché la rappresentanza deve arrivare dalla partecipazione di tutti. Questa è la nostra unica forza. Nel momento in cui qualcuno si rendesse conto che dietro di noi non c'è nessuno, noi non conteremo più niente! Fino ad oggi questo non è stato, perché in realtà dietro di noi ci sono tante persone che seguono il dibattito e partecipano in vario modo. Questa è anche la ragione per cui siamo stati decisivi nell'elezione del nuovo Rettore. Il tutto – e chiudo con una nota un po' polemica – assolutamente senza l'aiuto di nessuno. Nessun partito politico, nessuna organizzazione sindacale in senso formale - cioè non mi riferisco alle singole persone - sono mai venuti a chiederci se avevamo bisogno di qualcosa, se volevamo confrontarci, se volevamo fare delle cose assieme. Anzi, la maggior parte delle cose le abbiamo fatte con partiti e organizzazioni sindacali che, purtroppo, remavano contro. Vi ringrazio.